

Ratzinger trasferisce il vescovo anti clan «Promozione non voluta»

Mons. Bregantini lascia a malincuore la Locride Tuonò contro la 'ndrangheta. La gente protesta

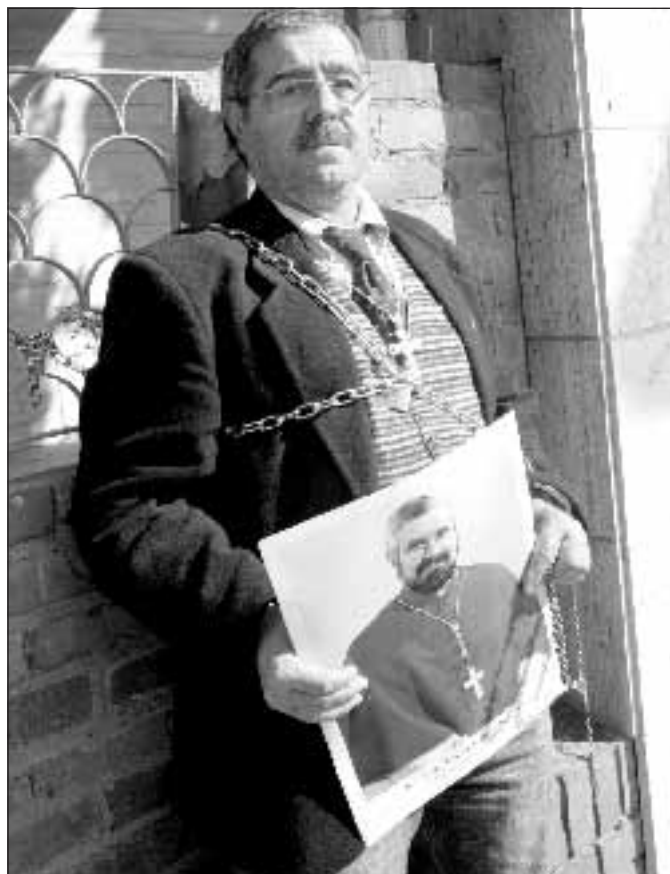
di Roberto Monteforte / Roma

«PER OBEDIENZA sono venuto e per obbedienza parto». Così monsignor Giancarlo Maria Bregantini, per tredici anni vescovo di Locri-Gerace e uomo simbolo di speranza e riscatto per la terra insanguinata d'Aspromonte, ha annunciato, commosso, ai suoi

fedeli il trasferimento alla guida della arcidiocesi di Campobasso. Una scelta del Papa. Ieri nella cattedrale di Locri, affollatissima, è stata letta la «bolla papale» con l'annuncio ufficiale. Formalmente è una promozione per il sacerdote della Val di Non, vescovo «operaio», che in Calabria ha trovato la sua casa. Ma lo dice lui stesso: «È certamente una promozione che non volevo. Ma non siamo nella logica del potere bensì in quella del servizio». Una decisione difficile da accettare anche

per la sua gente: un pastore che lascia il suo gregge, che è stato più che una guida o un punto di riferimento, ma la speranza che il riscatto è possibile e che anche in terra di Locride è possibile non abbassare la testa di fronte alla prepotenza dell'ndrangheta e alle sue spietate leggi di violenza e di morte. Padre Giancarlo ha insegnato a cercare con coraggio la verità nel profondo della coscienza di ogni uomo. Anche dei mafiosi. A loro

Ai criminali disse: «Si può cambiare Portate Dio nelle vostre case». Era amato dai giovani



Un cittadino incatenato per protesta nel centro di Locri. Foto Ansa



Attesa a Locri, proteste e firme, i cittadini leggono lo striscione esposto nel centro di Locri, per manifestare il dissenso al trasferimento del vescovo. Foto Ansa

si è sempre rivolto, anche ieri, nel discorso pronunciato in basilica: ancora un invito a redimersi. «Mi rivolgo con cuore evangelico ai fratelli devianti dalla mafia perché la misericordia di Dio non si scandalizza del peccato. Anzi Gesù si ferma proprio nella casa di Zaccario perché non è bloccato dai pregiudizi della gente, né dall'orrore del male compiuto da quest'uomo e va in cerca della pecorella smarrita. Fate ritorno alla pace di Dio, nelle vostre famiglie, con azioni di coraggio e di perdono, rinunciando apertamente alla disonestà in tutte le sue forme». Questo è monsignor Bregantini, instancabile costruttore di pace e di amore e di giustizia nella verità. Non si è fermato alle parole, ha cercato di costruire un concreto riscatto sociale e di legalità per la sua gente, soprattutto per i giovani, promuovendo una rete di cooperative agricole che garantissero un lavoro onesto: una sfida aperta al potere dell'ndrangheta che più volte le ha colpite. Minacce che in questi anni non hanno risparmiato neanche il vescovo «senza scorta», mite e determinato. Dolore, sconcerto, commozione anche rabbia segnano la sua gente

per questa decisione subita. Lo si è visto anche ieri tra i fedeli che affollavano la cattedrale e che lo hanno accolto con un lunghissimo applauso. C'è chi si è incatenato al cancello della cattedrale e chi ha esposto un lenzuolo bianco con scritto «Giù le mani da Bregantini». Ma proteste e raccolte di firme non hanno fermato la decisione. Una partenza pesante anche per Bregantini. «È un reciproco dispiacere, perché obbedire non è mai facile e sempre eroico», afferma. Ma vuole anche cercare di rasserenare. Ricorda che «ha seminato» e che ci sono tanti giovani e collaboratori «cresciuti fisicamente e spiritualmente» che sono pronti a raccogliere la sua eredità, ad affiancare chi lo sostituirà. Pare sgomenta e in modo trasversale anche la classe politica calabrese. Unanime l'apprezzamento per l'opera svolta dal vescovo «antico» in questi difficili 13 anni vissuti nella Locride. Lo ribadisce il presidente della Regione, Agazio Loiero: «Il nome di Bregantini è troppo legato al cammino verso una Calabria diversa, quella che vogliamo costruire sottraendola ai bisogni sociali e ai ricatti criminali». Non nasconde la sua rabbia

Filippo Callipo, l'ex presidente di Confindustria Calabria: «Non so più se da domani avrò più la voglia e il coraggio di continuare la lotta per la Calabria, sapendo che la nostra bandiera non c'è più». È forte la preoccupazione che ciò che è stato seminato, senza di lui possa non dare frutto. Si domandano il perché di questa decisione. «Non ci sono giochi oscuri, né della Massoneria o della 'ndrangheta o del potere, o ricatti, invidie o gelosie» cerca di tranquillizzare lo stesso Bregantini. «Capisco i toni appassionati di questi giorni ma tutto va riportato dentro i canali normali dell'obbedienza». Ma su questa scelta non ha forse pesato un certo isolamento nella conferenza episcopale calabrese o l'esposizione e i rischi che sino ad oggi ha corso il vescovo di Locri? Lo afferma chiaramente il vescovo emerito di Crotone, mons. Giuseppe Agostino: «Forse vogliono farlo riposare...La Chiesa riflette sulla salvaguardia dei suoi ministri». E mons. Antonio Riboldi, amico di padre Giancarlo: «La Chiesa non ha bisogno di altri martiri alla don Puglisi». L'augurio è che il successore di Bregantini sappia seguirne l'esempio.

IL CASO Nei 10 comandamenti ritrovati nel covo del boss la tradizione «ecumenica»: onore, fedeltà e moralismo. E l'idea redistributiva dei proventi del «pizzo»

Il decalogo, Lo Piccolo e la rifondazione dello Stato Mafioso

di SAVERIO LODATO

Nella pietra - Mosè docet - si scolpisce una volta sola, come una volta sola si sale sul Sinai, e ciò che è scritto non si corregge più e dovrà reggere alle intemperie del tempo. Il legislatore mafioso invece perde colpi, costretto com'è a riscrivere i suoi «comandamenti», in tutto e per tutto uguali a quelli di prima, dunque senza alcuno sforzo aggiuntivo di fantasia. Un pensiero immobile, terribilmente statico, ottusamente impermeabile ai grandi rivolgimenti che hanno segnato la storia della mafia nell'ultimo trentennio, sembra ispirare il «decalogo», alla maniera di Salvatore Lo Piccolo, rinvenuto a Giardinello. Persino l'immaginetta sacra, con annessa formula dell'iniziazione («giuro di essere fedele a "cosa nostra"»). Se dovessi tradire le mie carni devo bruciare come brucia quest'immagine sacra», sanno di già visto, già sentito. La circostanza colpisce ma, superato il primo stupore, sollecita interrogativi, almeno per gli appassionati della materia.

Vediamo il decalogo mafia versione 2003. Il primo principio: «Non ci si può presentare da soli ad un altro amico nostro se non è un terzo a farlo». Roba vecchia. Lo aveva già svelato Buscetta a Falcone, in una versione un tantino più suggestiva, che contemplava anche la formula che doveva aggiungere la terza persona: «Questo è Cosa Nostra». Era, e a quanto pare continua ad essere, una maniera per evitare rapporti interpersonali diretti che sfuggano al controllo dell'organizzazione. «Non si guardano mogli di amici nostri» (2). Altra faccia della stessa medaglia: «Si ci deve portare rispetto alla moglie» (7). Altro vecchiume. Durante il maxi processo alla mafia, non furono pochi i boss che cercarono di minare la credibilità di Buscetta con l'argomento che, avendo avuto

non era credibile. Invece nuova di zecca la seconda parte del quinto «comandamento»: «Si è in dovere, di essere sempre disponibile a Cosa Nostra anche se ce la moglie che sta per partorire». È l'unica concessione ai tempi moderni. Una crisi di vocazione troppo grande nel popolo mafioso deve aver convinto i capi che occorreva ribadire in maniera inequivocabile l'assoluta fedeltà. Quanto alla moglie del mafioso si accontenti che viene proibita la «taliata», l'occhiata ad altre donne. Altro vecchissimo armamentario: «Non si fanno comparati con gli sbirri» (3); ribadito e illustrato dal decimo: «Non può entrare a far parte di Cosa Nostra chi ha un parente stretto nelle varie forze dell'ordine. E chi ha un comportamento pessimo e non tiene ai valori morali»; a tale proposito, per tenersi immacolati: «Non si frequentano né taverne né circoli». Precedenti proverbiali anche questi. In due casi, invece, è possibile leggere in controcanto un impercettibile riferimento all'attualità: «Si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti» (6); «Non ci si può appropriare di soldi che sono di altri e di altre famiglie» (9). L'appuntamento, nella stagione delle

I punti

«Si ci deve portare rispetto alla moglie»

In 10 punti il decalogo del perfetto mafioso:
1) «Non ci si può presentare da soli ad un altro amico nostro - se non è un terzo a farlo».
2) «Non si guardano mogli di amici nostri».
3) «Non si fanno comparati con gli sbirri».
4) «Non si frequentano né taverne né circoli».

5) «Si è il dovere in qualsiasi momento di essere disponibile a cosa nostra. Anche se ce (testuale ndr) la moglie che sta per partorire».
6) «Si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti».
7) «Si ci deve portare rispetto alla moglie».
8) «Quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità».
9) «Non ci si può appropriare di soldi che sono

di altri e di altre famiglie».
10) È il più articolato e fornisce indicazioni precise sulle affiliazioni, ovvero su «chi non può entrare a far parte di cosa nostra». L'organizzazione pone un veto su «chi ha un parente stretto nelle varie forze dell'ordine», su «chi ha tradimenti sentimentali in famiglia», e infine su «chi ha un comportamento pessimo e che non tiene ai valori morali».



Il covo dei Lo Piccolo. Foto Ansa

i boss mettevano in conto la possibilità di subire aggressioni da parte di «famiglie ostili». Marco Minniti, vice ministro dell'interno, l'altra sera, a «Otto e Mezzo», ha giustamente osservato che «Lo Piccolo studiava da capo». Abbiamo una prima risposta alle nostre domande. L'aspirante Mosè non riesce ancora ad avere in pugno il suo «popolo». E perché riscrive un testo che in fondo non fa altro che scimmiettare le tradizionali tavole della Legge Mafiosa? Lo fa perché deve accreditarsi in maniera quasi ecumenica, insomma sta studiando da boss dei boss. E deve farlo, perché le precedenti «regole» sono diventate ormai carta straccia. E deve considerare chiusa per sempre la stagione dei «grandi tradimenti», delle «tragedie», dei «pentiti». E deve dimostrare di essere dotato di visione strategica. Sintomatico che di pentiti non si faccia menzione nel decalogo. Almeno per ora, il progetto della «Cosa Nostra 2» è stato interrotto.

Stazzema, confermati gli ergastoli agli Ss. Giustizia è fatta

La Cassazione ribadisce le sentenze precedenti. Le lacrime dei sopravvissuti e del sindaco: «La Storia può essere consegnata ai giovani»

di Valeria Giglioli

La giustizia per Sant'Anna di Stazzema è arrivata ieri, intorno a mezzogiorno. Con la voce dei giudici della prima sezione penale di Cassazione, che dopo due ore di camera di consiglio hanno confermato l'ergastolo a tre ufficiali Ss, responsabili dell'eccidio che il 12 agosto 1944 costò la vita a 564 civili inermi. Il collegio della suprema corte ha considerato infondati i ricorsi degli imputati contro la sentenza del Tribunale di La Spezia, poi confermata in appello, condannandoli al rimborso delle spese processuali e al risarcimento di 4mila euro alle parti civili. E ha bocciato la tesi del procuratore militare Vittorio Garino, che martedì, suscitando

reazioni indignate, aveva chiesto un nuovo processo di appello. Per il pg mancavano le prove sulla presenza a Sant'Anna degli ormai ultraottantenni Gerhard Sommer, Georg Rauch e Karl Gropler, oggi residenti in Germania. E secondo Garino i testimoni, soldati semplici Ss, avrebbero dovuto essere considerati co-indagati. Tutto era a rischio dopo la richiesta di annullamento del pg. Nuova linfa sui processi per altre stragi nazifasciste

Si chiude così, con dieci ergastoli per i responsabili (per gli altri 7 imputati la condanna era già diventata definitiva) e con una sentenza che sigilla una verità attesa per più di mezzo secolo, il calvario dei superstiti e dei familiari delle vittime. Molti di loro avevano testimoniato già davanti agli alleati e nei processi del dopoguerra, poi arenatisi con i fascicoli chiusi nell'Armadio della Vergogna. Ieri le prime telefonate sono state proprio per quelli che sono rimasti ad aspettare a casa. Milena Bernabò, 78 anni, medaglia d'oro, è contenta: «Dopo 60 anni senza giustizia, con i colpevoli che hanno passato la vita come volevano, è importante». «Sono contentissima. Ma è troppo tardi» dice invece Cesira

Pardini, 81 anni, sopravvissuta al massacro portando in salvo 5 ragazzini: «Quei tre li vorrei vedere in faccia. Cosa gli avevamo fatto? Cosa gli aveva fatto la mia sorellina di 20 giorni?». A Roma c'era Mauro Pieri, cui la ferocia delle Ss ha falciato la famiglia e 41 parenti: «Ora è finita, ci hanno finalmente reso giustizia». Accanto a lui il sindaco di Stazzema Michele Silicani, che nel pomeriggio ha scritto al presidente Napolitano: «Provo una gioia profonda per la mia gente - dice, la voce rotta dall'emozione - abbiamo vinto. Finalmente la Storia può essere consegnata ai giovani». Al primo cittadino, costituitosi per il Comune parte civile, con Provincia di Lucca, Regione Toscana e Presidenza del Consi-

glio, era arrivata la solidarietà del sindaco di Marzabotto, Edoardo Mosetti: se la Cassazione avesse fatto sua la posizione di Garino, altri 9 procedimenti, compreso quello per la strage nel paese emiliano, sarebbero stati a rischio. A questo punto c'è ottimismo anche per le prospettive degli altri processi: «Non posso nascondere - dice il pm Marco De Paolis - la mia soddisfazione. Il primo pensiero va ai familiari delle vittime e ai sopravvissuti». E, se la decisione di ieri aiuta il cammino dei processi in corso nei prossimi mesi la procura spezzina potrebbe incardinare nuovi procedimenti, tra cui quelli per le stragi di Vinca e San Terenzo (340 vittime) in provincia di Massa.

LA STRAGE

560 civili massacrati dalle Panzer division

12 agosto 1944: il II battaglione del 35° reggimento della XVI Panzergravidivision Ss massacrò 560 civili a Sant'Anna di Stazzema, piccolo paese sulle montagne dell'Alta Versilia. Cinquant'anni dopo, in un corridoio di Palazzo Cesi, sede della Procura generale militare a Roma, viene scoperto l'Armadio della Vergogna: ha le ante sigillate e rivolte verso il muro. Contiene 695 fascicoli sulle stragi nazifasciste raccolti dagli alleati, con elenchi di vittime, prove, testimonianze e nomi dei responsabili. Da lì a 13 anni le indagini, i processi, la parola fine.